

MODULO 9

L'ANIMA APERTA

L'Italia oggi: tra radici e futuro

"Il futuro ha un cuore antico." – Carlo Levi, *Il futuro ha un cuore antico*, 1956

1. TEMA CENTRALE

Il cerchio che non si chiude

Ogni viaggio autentico ha un ritorno, ma il ritorno di un viaggio iniziatico non è mai un semplice ritorno al punto di partenza. Chi ha compiuto un cammino vero non torna uguale a come era partito: torna con occhi diversi, con domande nuove, con qualcosa che prima non aveva e che adesso non può più ignorare. Il Modulo 9 è questo ritorno – ma è anche, paradossalmente, un nuovo inizio. È il luogo in cui tutto ciò che il percorso ha seminato deve ora trovare la propria forma nel presente, nella vita concreta, nelle scelte reali di ciascun partecipante.

L'intero arco del percorso *Genius Italiae* ha attraversato i secoli e le stagioni dello spirito italiano: l'anima classica di Roma, l'anima medievale delle cattedrali, la dignità rinascimentale dell'uomo, la meraviglia barocca, la transizione veneziana, il sogno risorgimentale della nazione, la vita popolare delle tradizioni, le ferite novecentesche. Ad ogni tappa, una domanda esistenziale diversa si è aperta davanti ai giovani partecipanti, come porte che si schiudono su paesaggi sempre più vasti e sempre più intimi al tempo stesso. Adesso, in questo ultimo modulo, tutte quelle domande si addensano in una sola: *chi vogliamo essere?*

Non è una domanda sull'Italia – o meglio, non è solo una domanda sull'Italia. È una domanda su ciascuno di noi. L'Italia contemporanea, con le sue contraddizioni irrisolte, le sue eccellenze inattese, le sue ferite ancora aperte e le sue energie sorprendenti, diventa in questo modulo uno specchio nel quale i giovani stranieri sono invitati a leggere non solo una nazione, ma il mondo che stanno per ereditare e la vita che stanno per costruire.

La domanda che il tempo pone

Il Novecento italiano, come il Modulo 8 ha cercato di mostrare, è stato il secolo della prova del fuoco: della catastrofe e della resurrezione, della ferita e della guarigione parziale. Il XXI secolo, che questo modulo affronta, pone domande diverse ma non meno impegnative. Non si tratta più di sopravvivere alla guerra o di ricostruire un paese dalle macerie. Si tratta di capire come si vive quando il nemico non ha più un volto preciso, quando le minacce sono diffuse e sistemiche, quando il futuro appare opaco come non era mai sembrato alle generazioni precedenti.

L'Italia contemporanea offre un caso di studio straordinariamente ricco per affrontare queste domande. È un paese che produce bellezza con una costanza quasi biologica – il design, la moda, l'architettura, il cibo, il cinema, la musica – e che al tempo stesso non riesce a governarsi in modo stabile, che espelle i propri talenti migliori verso l'estero, che non riesce a integrarsi davvero con le ondate migratorie che la attraversano, che oscilla tra il culto del passato e l'incapacità di costruire un futuro condiviso. È un paese che ha tutto – la bellezza, la storia, il clima, il cibo, la creatività – e che non riesce a usarlo pienamente. Un paese che affascina il mondo e che non riesce ad amarsi abbastanza.

Eppure – e questo è il cuore del Modulo 9 – l'Italia contemporanea è anche un paese in cui accadono cose straordinarie, spesso nei margini, spesso lontano dalle luci della ribalta. Cooperative sociali che restituiscono terra confiscata alla mafia a giovani agricoltori. Architetti che costruiscono scuole nei quartieri degradati. Educatori che trasformano carceri in luoghi di cultura. Artigiani che

tengono vive tradizioni millenarie reinventandole per il mercato globale. Comunità di accoglienza che dimostrano che l'integrazione è possibile quando è accompagnata da una visione. Giovani che scelgono di restare al Sud invece di emigrare, e che costruiscono lì le loro imprese e le loro vite. Queste realtà non fanno notizia perché non alimentano l'indignazione né lo scandalo. Ma sono il tessuto vivo di un paese che, nonostante tutto, continua a esistere, a creare, a sperare.

Il filo che si riannoda

Il Modulo 9 raccoglie i fili di tutto il percorso e li intreccia in un pattern finale. Il filo della bellezza, introdotto a Roma nel Modulo 1 e tessuto attraverso ogni tappa successiva, arriva qui alla sua forma più contemporanea: il design italiano, l'architettura civile di Renzo Piano, la moda come artigianato del quotidiano. Il filo della dignità umana, introdotto nel Rinascimento fiorentino del Modulo 3, arriva qui nelle lotte per i diritti, nelle battaglie contro la mafia, nel lavoro delle cooperative sociali. Il filo della comunità, tessuto attraverso il Medioevo, il Barocco, il mondo popolare del Modulo 7, arriva qui nelle forme nuove della solidarietà contemporanea: le associazioni antimafia, le reti di accoglienza, le cooperative di comunità.

E il filo della memoria – il più prezioso di tutti, quello che il Modulo 8 ha preso in mano con tanta cura – arriva qui nella figura di Liliana Segre, che chiude il cerchio: la testimone della Shoah che diventa senatrice della Repubblica, che porta nel Parlamento democratico la memoria delle vittime del regime, che trasforma il ricordo del passato in responsabilità verso il futuro. Liliana Segre è il ponte tra il Modulo 8 e il Modulo 9, tra la ferita e la guarigione, tra il dovere di memoria e l'obbligo di speranza.

La domanda esistenziale centrale

"Chi vogliamo essere? Come si custodisce il genio di un popolo mentre il mondo cambia? Come si vive la speranza quando i problemi sembrano insormontabili?"

Questa triplice domanda non è rivolta solo agli italiani. È rivolta a chiunque stia costruendo la propria vita in un momento storico di grande incertezza. I problemi che l'Italia affronta – l'invecchiamento demografico, la disoccupazione giovanile, il divario tra chi ha risorse e chi non ne ha, la crisi della politica, la difficoltà dell'integrazione tra culture diverse, il degrado ambientale, la crisi delle istituzioni – non sono problemi esclusivamente italiani. Sono i problemi del mondo che i giovani partecipanti a questo percorso stanno per ereditare, in qualunque paese vivano.

L'Italia, in questo senso, smette di essere uno sfondo e diventa uno specchio. Non un modello da imitare – l'Italia ha troppi limiti per poter essere proposta come modello – ma uno specchio in cui riconoscere problemi comuni e, forse, intuire risposte che vengono da lontano, da quella profondità di storia e di cultura che è il *genius Italiae*.

2. LUOGHI PRINCIPALI

Napoli: la città che non si lascia semplificare

Napoli è l'ultima grande città del percorso, e forse la più difficile da incontrare. Non nel senso del pericolo – Napoli non è più pericolosa di molte altre grandi città europee – ma nel senso della complessità: è una città che resiste ostinatamente a ogni tentativo di semplificazione, che smentisce sistematicamente le categorie con cui la si vuole descrivere, che sorprende ogni volta che si crede di averla capita.

Ogni città italiana ha una sua anima particolare, un suo *genius loci* riconoscibile. Roma è la città dell'eternità e del potere, Firenze è la città della misura e della perfezione, Venezia è la città del sogno e della malinconia, Milano è la città dell'ambizione e del lavoro. Napoli è la città della vita – di tutta la vita, senza selezione, senza filtro, senza il buon gusto borghese che altrove separa ciò che si mostra da ciò che si nasconde. A Napoli tutto è in superficie: la bellezza e il degrado, il sacro e il

profano, l'intelligenza fulminante e la furbizia di sopravvivenza, la generosità estrema e la diffidenza atavica. È una città che non ha pudore di se stessa, che non cerca la propria approvazione in uno sguardo esterno, che esiste con una sicurezza quasi infantile nella propria irriducibile particolarità.

Visitare Napoli nel contesto di questo modulo non significa fare il turista nel centro storico patrimonio UNESCO, anche se il centro storico di Napoli è davvero uno dei più belli e dei più vitali d'Europa. Significa piuttosto fare l'esperienza di una città che pone domande radicali sulla modernità, sulla convivenza, sulla possibilità di una vita buona in mezzo alle contraddizioni.

Il Centro storico e i Decumani – le strade che seguono ancora l'impianto greco-romano della città antica, da Spaccanapoli a via dei Tribunali – è uno dei luoghi più straordinari d'Europa per la densità di arte, storia, vita quotidiana e spiritualità popolare che vi si concentrano. Camminare per Spaccanapoli significa attraversare millenni di storia in poche centinaia di metri: chiese barocche che nascondono al loro interno capolavori assoluti (San Gregorio Armeno, Santa Chiara, il Gesù Nuovo), botteghe artigiane che lavorano il corallo o producono presepi secondo tecniche tramandate da generazioni, mercati rionali dove si vende tutto e il contrario di tutto, vicoli dove il bucato steso tra i palazzi crea tetti di colore sotto il cielo. La vita qui non è scenografia: è realtà concreta, densa, rumorosa, odorosa, bellissima.

La Cappella Sansevero è uno dei luoghi più straordinari d'Italia, e forse del mondo. Ospita il *Cristo velato* di Giuseppe Sanmartino (1753), una scultura in marmo di una qualità tecnica e di una potenza emotiva che non si finisce mai di guardare. Il velo che copre il corpo di Cristo è scolpito nel marmo con tale maestria da sembrare tessuto vero: si vedono le pieghe, si intuisce il corpo sottostante, ci si chiede come sia possibile che una mano umana abbia potuto fare questo. Ma la Cappella Sansevero non è solo un luogo d'arte: è anche il luogo in cui convergono sacro e profano, fede e magia, devozione e alchimia, in un modo che è tipicamente napoletano e che in nessun'altra città italiana troverebbe la stessa intensità. Il principe Raimondo di Sangro, committente della cappella, era un intellettuale illuminista che non aveva paura di mescolare la simbologia cristiana con quella massonica, la devozione religiosa con la curiosità scientifica. La cappella che ha costruito è uno specchio di questa complessità: un luogo dove il razionalismo dei Lumi incontra la potenza del mistero, dove la perfezione della forma si fa veicolo di contemplazione spirituale.

Il quartiere Rione Sanità è uno dei luoghi dove Napoli mostra il suo volto più autentico e più contraddittorio. Costruito in una depressione del suolo ai piedi della collina di Capodimonte, il Rione Sanità è storicamente uno dei quartieri più poveri e più problematici della città: alta disoccupazione, presenza della criminalità organizzata, degrado edilizio, isolamento sociale. Ma è anche il quartiere dove, negli ultimi anni, alcune esperienze straordinarie di rigenerazione urbana e sociale stanno dimostrando che la trasformazione è possibile.

La Cooperativa La Paranza, nata da un'intuizione di alcuni giovani del quartiere, gestisce le Catacombe di San Gennaro – un sito archeologico sotterraneo di enorme valore storico e artistico – trasformandole in un motore di sviluppo locale. I ragazzi del quartiere, formati come guide turistiche, accompagnano i visitatori attraverso le catacombe e reinvestono i proventi nell'economia locale. Non è solo un progetto turistico: è un atto di restituzione culturale, la dimostrazione che un quartiere può riappropriarsi della propria storia e usarla per costruire il proprio futuro.

Don Antonio Loffredo, il parroco che ha ispirato e accompagnato questo processo, è una delle figure più interessanti della Napoli contemporanea: un prete che non ha paura di sporcarsi le mani con la realtà sociale ed economica del suo quartiere, che ha capito che la cura pastorale deve includere la creazione di lavoro, la lotta al degrado, la costruzione di bellezza. La sua storia si connette direttamente con quella di Don Peppino Diana (ucciso dalla camorra nel 1994 a Casal di Principe) e con il più ampio filone della Chiesa napoletana e campana che ha scelto di stare dalla parte dei poveri anche quando questo significava entrare in conflitto con i poteri criminali del territorio.

Scampia e Secondigliano sono i quartieri che il romanzo e il film *Gomorra* di Roberto Saviano ha reso tristemente noti in tutto il mondo. Le Vele di Scampia – i grandi edifici di edilizia popolare

costruiti negli anni Settanta secondo un progetto architettonico avveniristico che si è rivelato un disastro sociale – sono diventate un simbolo della distanza tra l'utopia modernista e la realtà del degrado urbano. Alcune Vele sono state abbattute negli ultimi anni; le ultime sono in via di demolizione. Ma il quartiere sta vivendo, anche qui, processi di trasformazione: spazi culturali, cooperative, iniziative educative che cercano di costruire un'alternativa alla camorra come unico datore di lavoro.

Visitare Scampia con un gruppo di giovani stranieri richiede una preparazione attenta e un accompagnamento locale. Non si tratta di fare il turismo della miseria – questo sarebbe un errore pedagogico e un errore morale – ma di ascoltare le voci di chi in quel quartiere vive, lavora, lotta. L'educatore deve stabilire contatti preventivi con le realtà sociali del territorio e costruire l'incontro come un dialogo tra pari, non come una visita a uno zoo.

Il Museo di Capodimonte è forse il museo meno conosciuto tra i grandi musei italiani, e uno dei più belli. Ospitato in una reggia borbonica sul colle omonimo, raccoglie una delle collezioni d'arte più ricche d'Italia: Tiziano, Raffaello, Parmigianino, Caravaggio, ma anche la straordinaria produzione della porcellana di Capodimonte e una sezione di arte contemporanea di altissimo livello. Una visita al Capodimonte in chiusura del percorso napoletano permette di ricapitolare, attraverso le opere d'arte, molti dei temi che il percorso ha attraversato: la bellezza come vocazione, il sacro come presenza, la storia come narrazione.

Palermo e la Sicilia: terre restituite alla luce

La Sicilia occupa un posto speciale nell'immaginario italiano e mondiale. È l'isola al crocevia del Mediterraneo, la terra che ha conosciuto dominazioni greche, arabe, normanne, sveve, spagnole, prima ancora che italiane. È la terra di Archimede e di Pirandello, di Verga e di Tomasi di Lampedusa, di Federico II e di Falcone e Borsellino. È anche, purtroppo, la terra dove la mafia ha affondato le sue radici più profonde e ha esercitato il suo controllo più capillare.

Ma la Sicilia di oggi è anche la terra delle **Cooperative di Libera Terra** – le cooperative che coltivano i terreni confiscati alla mafia e trasformati in imprese agricole legali, producendo olio, vino, pasta, conserve che vengono vendute in tutta Italia con il marchio "Libera Terra". Queste cooperative sono una delle esperienze più significative della lotta alla mafia nell'Italia contemporanea: non la lotta armata dei magistrati (che pure è stata fondamentale), non la retorica del coraggio individuale, ma il lavoro quotidiano, concreto, la trasformazione del simbolo del sopruso in strumento di sviluppo e di dignità.

Palermo oggi è una città in trasformazione. Per decenni è stata una delle città più degradate d'Italia, segnata dalla speculazione edilizia del "sacco di Palermo", dalla violenza mafiosa, dalla corruzione politica. Negli anni del sindaco Leoluca Orlando (eletto per la prima volta nel 1985, e poi ancora per lunghi periodi successivi), la città ha intrapreso un percorso di rinascita culturale e civile. I Cantieri Culturali della Zisa, il Teatro Massimo restaurato dopo vent'anni di abbandono, il Palazzo dei Normanni con la sua Cappella Palatina – uno dei capolavori assoluti dell'arte medievale italiana – sono i segni visibili di questa trasformazione.

Il mercato di Ballarò, già incontrato brevemente nel Modulo 7, merita nel contesto del Modulo 9 una visita con occhi diversi: non per osservare le tradizioni popolari come reperto etnografico, ma per vedere come si mescola in quel mercato l'Italia di sempre con l'Italia nuova, quella dell'immigrazione e della multiculturalità. Ballarò è oggi uno dei mercati più multietnici d'Italia: accanto alle bancarelle dei siciliani ci sono quelle dei bangladesi, dei senegalesi, dei tunisini. Questa mescolanza non è priva di tensioni, ma è anche una delle immagini più oneste dell'Italia che viene, di un paese che sta cambiando – lentamente, faticosamente, non sempre felicemente – la propria composizione demografica e culturale.

Milano: la metropoli del futuro

Milano compare anche in questo modulo, ma con un ruolo completamente diverso da quello svolto nel Modulo 8. Qui Milano è la città della contemporaneità eccellente: il design, la moda, l'architettura, l'innovazione tecnologica e sociale.

La Triennale di Milano – il museo del design e dell'architettura contemporanea – è il luogo più adatto per comprendere come il genius italiano della forma si esprima nell'epoca contemporanea. Il design italiano non è solo estetica: è un modo di pensare al rapporto tra forma e funzione, tra bellezza e utilità, tra tradizione artigianale e innovazione industriale. Dalle sedie di Gio Ponti agli smartphone di Apple (profondamente influenzati dall'estetica olivettiana che Jonathan Ive ha dichiarato di avere amato fin da ragazzo), il design italiano ha cambiato il modo in cui il mondo pensa agli oggetti.

Il quartiere Isola e Porta Nuova sono la faccia più recente di Milano: grattacieli come il Bosco Verticale di Boeri (due torri residenziali ricoperte di alberi e piante), spazi pubblici riprogettati, nuovi hub culturali e creativi. Il Bosco Verticale è diventato uno dei simboli dell'architettura italiana contemporanea nel mondo: non solo per la sua spettacolarità visiva, ma per l'idea che incorpora – quella di un'architettura che non si oppone alla natura ma la integra, che non consuma il suolo ma lo restituisce in verticale, che fa della biodiversità urbana un elemento progettuale invece di un'utopia inaccessibile.

BASE Milano, nel quartiere Tortona, è uno dei più importanti laboratori culturali e di innovazione sociale in Italia: uno spazio in cui convivono startup creative, spazi di coworking, laboratori artigianali, sale per concerti e performance, ristoranti che sperimentano. È l'emblema di un'economia creativa che cerca di conciliare l'eredità artigianale italiana con le esigenze dell'economia globale contemporanea.

Un territorio scelto: le eccellenze che non fanno rumore

Una delle caratteristiche più affascinanti dell'Italia contemporanea è la presenza, distribuita su tutto il territorio nazionale, di eccellenze che non fanno rumore, che non cercano la ribalta mediatica, che lavorano con silenziosa tenacia a costruire qualcosa di buono. Questo modulo prevede una visita a una di queste realtà, da scegliere in base alla stagione, alla posizione geografica del gruppo e alle possibilità concrete.

Alcune possibili opzioni, tutte ugualmente significative:

Le **Cooperative della Valle del Belice** (Sicilia occidentale), nate sulle macerie del terremoto del 1968 e diventate nel tempo un modello di sviluppo agricolo sostenibile e di turismo responsabile. Il Belice è una delle zone più povere d'Italia, e anche una delle più belle, con paesaggi che sembrano dipinti e borghi che conservano una qualità di vita umana difficile da trovare altrove.

Le **Comunità di Sant'Egidio** a Roma, che dal 1968 lavorano nei quartieri poveri della città e nelle zone di guerra del mondo, costruendo pace con la pazienza lenta dei mediatori. Visitare una delle loro strutture di accoglienza – le scuole della pace per i bambini immigrati, le mense per i senza tetto – è un'esperienza che mostra concretamente cosa significa tradurre i valori in pratiche quotidiane.

Le **Serre dei Giardini di Modena** (o realtà analoghe in altre città), dove giovani imprenditori agricoli e sociali stanno reinventando il rapporto tra città e campagna, tra consumo e produzione, tra sostenibilità ambientale e giustizia sociale.

Il **distretto della ceramica di Faenza** (o di Caltagirone, o di Deruta), dove le tradizioni artigianali millenarie incontrano il design contemporaneo e l'artigianato diventa impresa creativa di livello internazionale.

3. ESPERIENZE PROPOSTE

L'incontro con i giovani italiani

Obiettivo pedagogico: Rompere l'isolamento della prospettiva esterna e creare un dialogo reale tra pari; confrontare le domande esistenziali dei giovani stranieri con quelle dei giovani italiani; scoprire che i problemi del presente sono condivisi al di là delle differenze culturali.

L'incontro con un gruppo di giovani italiani della stessa fascia d'età dei partecipanti è forse l'esperienza più importante del Modulo 9. Non un incontro formale, non una conferenza o una tavola rotonda: una cena, una serata insieme, un pomeriggio in uno spazio informale. L'educatore prepara una serie di domande-stimolo che possono aprire la conversazione senza forzarla: qual è il tuo sogno per i prossimi dieci anni? Cosa ti spaventa di più del futuro? Cosa ti sembra più bello e più prezioso nell'Italia in cui sei cresciuto? Cosa cambieresti se potessi?

L'obiettivo non è far emergere risposte "corrette" né stimolare un dibattito accademico sulla situazione dell'Italia. L'obiettivo è far sperimentare ai giovani stranieri che dietro le statistiche – la disoccupazione giovanile al 28%, la fuga dei cervelli, la crisi della politica – ci sono persone concrete, con sogni e paure e intelligenza, che stanno cercando di costruire le loro vite in un paese difficile e bellissimo. E far sperimentare ai giovani italiani che il loro paese è visto dall'estero con occhi diversi dai loro – a volte più ammirativi, a volte più critici, sempre diversamente illuminanti.

La visita a una realtà di eccellenza sociale

Obiettivo pedagogico: Uscire dall'astratto e incontrare la concretezza del bene possibile; vedere con i propri occhi che l'alternativa al cinismo esiste e che ha un indirizzo preciso.

La visita a una delle realtà descritte nella sezione dei luoghi (le cooperative di Libera Terra, le Comunità di Sant'Egidio, un laboratorio di artigianato creativo, un progetto di rigenerazione urbana) deve essere organizzata in modo da permettere un incontro autentico con le persone che ci lavorano. Non una visita guidata standard: un momento di lavoro condiviso, se possibile – raccogliere le olive, cucinare insieme, lavorare la ceramica – perché il lavoro manuale crea una complicità immediata che le spiegazioni non riescono a produrre.

Dopo l'esperienza pratica, si apre uno spazio di conversazione con i fondatori o i responsabili della realtà visitata. Le domande che l'educatore può proporre: come è nata questa iniziativa? Quali sono stati gli ostacoli principali? Che cosa vi ha tenuti in piedi nei momenti più difficili? Cosa vorreste che i giovani stranieri portassero a casa da questa visita?

Il laboratorio "che cosa porto via"

Obiettivo pedagogico: Elaborare l'intero percorso in forma di sintesi personale; trasformare l'esperienza accumulata in orientamento per la vita futura; costruire il rituale di conclusione del cammino.

Nelle ultime ore del percorso, i partecipanti sono invitati a lavorare individualmente su una domanda: *quale filo del genius Italiae – quale idea, quale immagine, quale esperienza di questo percorso – sento come qualcosa che voglio portare con me nella mia vita?*

Non si tratta di una tesina né di un esercizio scolastico. Si tratta di un atto di appropriazione personale: scegliere qualcosa dall'enorme ricchezza di ciò che si è incontrato e farne un seme per il proprio futuro. Il risultato può essere espresso in qualsiasi forma: una lettera a se stessi, un disegno, una mappa mentale, una sola frase scritta su un foglio che si conserva nel portafoglio. L'importante è che sia autentico, che venga dall'interno e non dalla pressione sociale o dalla volontà di rispondere "bene".

Nel momento finale di condivisione, ciascun partecipante che lo desidera legge o mostra ciò che ha scelto. L'educatore non commenta né valuta: raccoglie, ringrazia, chiude il cerchio.

Il cammino finale: Napoli a piedi

Obiettivo pedagogico: Fare un'ultima volta l'esperienza del camminare come metafora del percorso; lasciare che i sensi si aprano a un'ultima percezione della bellezza italiana prima del congedo.

Il penultimo giorno del modulo, il gruppo compie una camminata lunga nel cuore di Napoli – dal Rione Sanità al centro storico, passando per i Decumani, arrivando al lungomare di via Caracciolo, con la vista sul Vesuvio che chiude l'orizzonte. Questa camminata non ha un itinerario tematico preciso: è una sosta, un ascolto, un'ultima immersione. L'educatore cammina con il gruppo ma non spiega e non commenta se non quando viene richiesto. Lascia che la città parli da sola.

Il lungomare di Napoli al tramonto, con il Vesuvio rosa sullo sfondo, il castello dell'Ovo in primo piano, il rumore del mare che si mescola al rumore della città, è uno degli spettacoli più belli d'Italia. È anche il luogo ideale per la meditazione finale: il gruppo si ferma, si siede sui gradini o sul muretto, guarda il mare e il vulcano. L'educatore può proporre un momento di silenzio, poi può leggere ad alta voce un testo breve – una poesia, un brano di Leopardi o di De Sica, o semplicemente le parole di un testimone del percorso che hanno colpito il gruppo.

4. TESTI DI RIFERIMENTO COMMENTATI

Per i partecipanti

Elena Ferrante, *L'amica geniale* (2011–2014) Il ciclo dei quattro romanzi di Elena Ferrante – scrittrice di cui si conosce solo lo pseudonimo, in un gesto di riservatezza assoluta che lei stessa ha difeso come condizione per scrivere liberamente – è probabilmente l'opera letteraria italiana contemporanea più tradotta e più letta nel mondo. Racconta la storia di due amiche, Elena e Lila, cresciute in un rione popolare di Napoli negli anni del dopoguerra, e segue le loro vite parallele attraverso cinquant'anni di storia italiana: il miracolo economico, il femminismo, gli anni di piombo, la mafia camorristica, la crisi delle ideologie.

L'amica geniale non è solo la storia di due donne e di una città: è la storia dell'Italia che diventa moderna, con tutto il dolore e la meraviglia che questo comporta. È anche una riflessione profonda sull'amicizia come forma di amore, sulla competizione e sull'invidia, sul modo in cui le origini sociali plasmano – e limitano – le possibilità di vita. Ferrante scrive da una prospettiva femminile e dal basso, da quel Napoli popolare che la letteratura italiana "alta" aveva spesso ignorato, e lo fa con una potenza narrativa che non ha confronti nella letteratura italiana contemporanea.

Per il modulo, si consiglia la lettura del primo volume, *L'amica geniale*, o di alcune pagine scelte che descrivono il rione, l'infanzia, i rapporti di forza tra famiglie. Ma il solo titolo del ciclo – "l'amica geniale" – è già un programma: il genio non è un privilegio dei geni nati ricchi, non è una dote che si eredita con il sangue nobile. Il genio fiorisce ovunque, anche nei vicoli di Napoli, anche tra le famiglie povere, anche nelle donne a cui nessuno ha mai detto che potevano avere ambizioni.

Roberto Saviano, *Gomorra* (2006) Il libro di Saviano, diventato poi film di Matteo Garrone (2008) e serie televisiva internazionale, ha cambiato il modo in cui il mondo percepisce la camorra napoletana. Non è un romanzo né un reportage in senso stretto: è un ibrido potente tra inchiesta giornalistica, narrazione letteraria e testimonianza personale. Saviano è entrato nei meccanismi della camorra come chi conosce quel mondo dall'interno – è cresciuto in un paese della provincia napoletana dove la camorra era una presenza quotidiana, ovvia, normalizzata – e ha scelto di raccontarli, con le conseguenze che si conoscono: da allora vive sotto scorta.

Per il modulo, *Gomorra* è utile non per la spettacolarizzazione della violenza – rischio sempre presente quando si parla di mafia – ma per la comprensione delle dinamiche economiche e sociali che rendono la criminalità organizzata così difficile da sradicare. La camorra non è solo criminalità: è un sistema economico, un sistema di welfare alternativo, un fornitore di lavoro e di identità in

territori abbandonati dallo Stato. Capire questo non significa giustificarla, ma significa affrontarla con strumenti adeguati.

Don Luigi Ciotti, *L'amore non basta* (2014) Don Ciotti è forse la voce morale più forte dell'Italia civile contemporanea. Fondatore del Gruppo Abele a Torino negli anni Sessanta, poi fondatore di Libera – la rete di associazioni antimafia che ogni anno il 21 marzo legge i nomi di tutte le vittime della mafia – Don Ciotti ha costruito nel corso di cinquant'anni di lavoro un modello di impegno civile che coniuga la fede cristiana con la lotta politica, la spiritualità con l'azione concreta. Il suo libro – scritto a quattro mani con il giornalista Gigi Padovani – non è un saggio accademico né un manuale di strategia antimafia. È una riflessione personale, diretta, appassionata sul senso dell'impegno, sulla necessità della speranza, sul rischio del disincanto e sul modo per tenerlo a bada.

Liliana Segre, discorsi parlamentari e testimonianze (2018–presente) Liliana Segre è stata nominata senatrice a vita della Repubblica italiana nel 2018 dal Presidente Sergio Mattarella, in riconoscimento dei suoi sessant'anni di attività come testimone della Shoah nelle scuole e nelle piazze italiane. I suoi discorsi parlamentari – in particolare quello del 19 gennaio 2018, il primo che ha pronunciato in aula – sono documenti di straordinaria potenza morale: la voce di una donna di ottantadue anni che porta nel Parlamento democratico la memoria di una bambina di tredici anni deportata ad Auschwitz. La connessione tra passato e presente, tra la vittima e la cittadina, tra la memoria del male e la responsabilità verso il futuro, è raramente espressa con tanta semplicità e tanta profondità insieme.

Per gli educatori

Zygmunt Bauman, *Modernità liquida* (2000) Il sociologo polacco-inglese ha offerto, con questo libro, uno degli strumenti concettuali più efficaci per comprendere la condizione contemporanea: la liquidità come metafora di un mondo in cui le strutture solide – le istituzioni, le identità, i legami comunitari – si sono dissolte, lasciando gli individui in uno stato di perenne incertezza e di responsabilità individuale illimitata. La modernità liquida è il contesto in cui i giovani partecipanti a questo percorso costruiscono le loro vite, e l'Italia contemporanea ne è uno dei casi di studio più eloquenti.

Edgar Morin, *La via* (2011) Il grande pensatore francese, uno dei più lucidi analisti della complessità del mondo contemporaneo, ha scritto questo libro come un'agenda per il futuro dell'umanità: riforme della vita, del pensiero, dell'educazione, della convivenza. La sua visione – che coniuga critica della modernità, apertura spirituale, pensiero sistemico e umanesimo aperto – è un buon punto di riferimento per gli educatori che vogliono connettere il percorso Genius Italiae con la riflessione più ampia sul futuro del mondo.

Papa Francesco, *Laudato si* (2015) e *Laudato Deum* (2023) Le due encicliche di Papa Francesco sulla cura del creato e sulla crisi climatica sono documenti che trascendono il loro pubblico specificamente cattolico per rivolgersi a tutta l'umanità. La loro rilevanza per il Modulo 9 è duplice: da un lato, connettono la tradizione spirituale italiana (Francesco è il papa argentino ma si è scelto il nome del santo di Assisi) con le sfide del presente; dall'altro, offrono una visione del rapporto tra uomo e natura, tra sviluppo e sostenibilità, che è pedagogicamente ricchissima per i giovani che si interrogano sul futuro del pianeta.

5. DOMANDE PER LA RIFLESSIONE

Domande sull'Italia contemporanea

L'Italia sembra oscillare tra due tendenze opposte: il culto del passato, la nostalgia per i "bei tempi andati", e la corsa alla modernità a tutti i costi, il rifiuto delle tradizioni come intralcio al progresso. È possibile una terza via? Che cos'è la tradizione viva – quella che non è museo ma sorgente?

La fuga dei cervelli è uno dei problemi più acuti dell'Italia contemporanea: ogni anno decine di migliaia di giovani laureati lasciano il paese per trovare all'estero le opportunità che in Italia non trovano. Che cosa dice questo fenomeno sulla società italiana? E che cosa dice sulla responsabilità di chi parte, di chi rimane, di chi gestisce le istituzioni?

Napoli è spesso descritta come la città più bella e più difficile d'Italia. Che cosa rende una città "difficile"? È possibile amare una città senza ignorarne i problemi? E che cosa ci insegna Napoli sulla relazione tra bellezza e giustizia?

Le cooperative di Libera Terra coltivano terre confiscate alla mafia: un gesto che trasforma il simbolo del sopruso in strumento di dignità e di lavoro. Esiste, nel vostro paese, qualcosa di analogo – una risposta creativa e costruttiva a una forma di ingiustizia?

Domande esistenziali finali

Al termine di questo percorso, qual è l'immagine dell'Italia che portate con voi? Non la cartolina, non lo stereotipo, ma l'immagine vera, quella che avete costruito attraverso l'esperienza diretta dei luoghi, delle persone, delle opere d'arte.

Tra le figure che avete incontrato in questo percorso – da Dante a Gramsci, da Francesco d'Assisi a Falcone, da Leonardo a Olivetti – c'è qualcuno con cui sentite una risonanza particolare? Qualcuno che vi assomiglia, o che vorreste assomigliasse a voi? Perché?

Il *genius Italiae* – quello spirito profondo che questo percorso ha cercato di evocare – esiste anche nel vostro paese? Qual è il *genius* della vostra nazione, della vostra cultura? E come dialoga con ciò che avete scoperto in Italia?

Se doveste scegliere una cosa sola che l'Italia vi ha insegnato – una sola, concreta, applicabile alla vostra vita – che cosa scegliereste?

6. FIGURE CHIAVE DA INCONTRARE

Liliana Segre (1930–): la memoria che diventa responsabilità

Liliana Segre è nata a Milano nel 1930, in una famiglia ebraica benestante e laica. Aveva tredici anni quando, nel dicembre 1943, fu arrestata insieme al padre alla frontiera svizzera mentre cercavano di espatriare. Fu deportata ad Auschwitz-Birkenau il 30 gennaio 1944. Del convoglio che trasportò lei e suo padre, i superstiti furono in venticinque su seicento deportati. Suo padre Alberto morì nel campo nel 1944. Liliana sopravvisse – per caso, per fortuna, per quella tenacia di vita che certi esseri umani hanno e che non si spiega né si guadagna.

Tornata a Milano alla fine della guerra, Liliana Segre scelse il silenzio per oltre quarant'anni. Non lo scelse per vergogna né per rimozione: lo scelse per sopravvivere. Costruì una vita normale – si sposò, ebbe tre figli, fu una moglie e una madre presente – ma dentro di lei quell'esperienza era sempre lì, intatta, inalterabile, impossibile da condividere con chi non l'aveva vissuta.

Solo nel 1990, quando i suoi figli erano ormai grandi e lei aveva sessant'anni, ricominciò a parlare. Da allora non ha smesso. Ha testimoniato nelle scuole, nei teatri, in televisione, davanti a papi e presidenti. Ha risposto alle domande di milioni di giovani, ripetendo ogni volta lo stesso racconto con la stessa precisione – perché la precisione era il suo atto di rispetto verso i morti – e con la stessa umanità straordinaria. Non ha mai parlato con odio. Non ha mai generalizzato i tedeschi o i fascisti come categoria astratta. Ha sempre distinto tra i colpevoli e i complici, tra chi aveva scelto il male e chi lo aveva subito, tra chi aveva avuto il coraggio di resistere e chi non aveva avuto nessuna delle risorse necessarie per farlo.

Nel 2018, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella la ha nominata senatrice a vita, motivando la scelta con queste parole: "Liliana Segre è una testimone di eccezionale valore storico, morale e civile che da molti decenni dedica la sua vita alla trasmissione della memoria della Shoah alle giovani generazioni." Nel 2019 ha proposto la costituzione di una Commissione parlamentare

per il contrasto dei fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all'odio. La proposta fu approvata con i voti favorevoli di gran parte del Parlamento, ma la votazione stessa rivelò le tensioni ancora presenti nella società italiana: circa duecento senatori di destra si astennero, e nei giorni successivi Liliana Segre ricevette dozzine di messaggi di odio, al punto che il Prefetto di Milano dispose per lei una scorta.

Liliana Segre è la figura che più di ogni altra connette il Modulo 8 e il Modulo 9: il passato e il presente, la vittima e la cittadina, la memoria del male e la responsabilità verso il futuro. La sua vita è la risposta più eloquente alla domanda che il percorso ha coltivato fin dall'inizio: è possibile restare umani dopo la catastrofe? È possibile non cedere all'odio, non crollare nella disperazione, non rinchiudersi nel rancore? Liliana Segre risponde ogni giorno con la sua presenza, con la sua voce, con la sua disponibilità a tornare nei luoghi del dolore e a raccontare ancora una volta la stessa storia perché i giovani non dimentichino.

Renzo Piano (1937–): la bellezza come servizio civile

Renzo Piano è nato a Genova nel 1937, in una famiglia di costruttori. Ha trascorso la vita a costruire edifici in tutto il mondo – dal Centre Pompidou di Parigi (progettato con Richard Rogers nel 1977) al Whitney Museum di New York, dal Shard di Londra al Museo dell'Acropoli di Atene, dalla Fondazione Beyeler di Basilea alla Morgan Library di New York. È uno degli architetti più importanti e più amati del mondo, ed è l'unico italiano a essere stato insignito del Premio Pritzker – il Nobel dell'architettura – nella sua storia recente (1998).

Ma ciò che rende Piano una figura pedagogicamente essenziale in questo modulo non è il catalogo delle sue opere famose. È la sua visione dell'architettura come servizio civile – l'idea che costruire non sia mai solo un atto estetico o tecnico, ma sempre un atto politico e morale nel senso più alto del termine: un atto che decide come le persone vivranno, come useranno lo spazio, come si incontreranno o si eviteranno.

Piano ha detto in molte occasioni che il suo sogno è costruire edifici che migliorino la vita delle persone. Non edifici che stupiscano le riviste di architettura, non monumenti all'ego del progettista, non status symbol per i committenti più ricchi: edifici che servano la comunità, che portino luce dove c'era ombra, che creino spazio pubblico dove c'era degrado. Questo orientamento si manifesta nel suo lavoro per le periferie urbane – il suo progetto G124, finanziato con il gettone senatoriale che percepisce da quando è stato nominato senatore a vita (nel 2013), è dedicato al recupero delle periferie italiane attraverso piccoli interventi di qualità affidata a giovani architetti – e nel suo modo di concepire i musei come luoghi di incontro tra culture.

Piano è anche un genovese orgoglioso, profondamente legato alla sua città e al Mediterraneo. Ha ricostruito il Porto Antico di Genova per l'Expo del 1992, trasformando una zona industriale abbandonata in uno spazio pubblico vivace. Dopo il crollo del Ponte Morandi nel 2018 – un disastro che uccise quarantatré persone e che mostrò quanto fosse fragile l'infrastruttura italiana – si è messo a disposizione per progettare il nuovo ponte gratuitamente, donando il suo onorario a una fondazione per le famiglie delle vittime. Il nuovo Ponte San Giorgio, inaugurato nel 2020, è uno degli edifici pubblici più belli costruiti in Italia negli ultimi decenni: funzionale, elegante, luminoso, un'opera che non celebra se stessa ma serve la città.

La figura di Piano pone ai giovani partecipanti una domanda che è insieme estetica e morale: che cosa significa costruire bene? E la risposta non è solo architettonica. Costruire bene significa costruire per gli altri, costruire con la consapevolezza delle responsabilità verso la comunità, costruire con la pazienza di chi sa che le opere buone si vedono solo sul lungo periodo.

Don Luigi Ciotti (1945–): la fede che non si siede

Don Luigi Ciotti è nato a Pieve di Cadore, nel Veneto alpino, nel 1945, ma è cresciuto a Torino, dove la sua famiglia si era trasferita. A vent'anni, mentre studiava teologia e si preparava al sacerdozio, cominciò a frequentare i giovani tossicodipendenti, i senzatetto, i detenuti delle carceri torinesi – quelle persone che la città ufficiale cercava di non vedere. Nel 1966, non ancora prete,

fondò il Gruppo Abele: un'associazione che non aveva locali, non aveva fondi, non aveva nient'altro che la disponibilità di un gruppo di giovani a stare vicini a chi era solo.

Sessant'anni dopo, il Gruppo Abele è una delle organizzazioni di intervento sociale più importanti d'Italia, con strutture di accoglienza per tossicodipendenti, migranti, detenuti ex-carcerari. E nel 1995, Don Ciotti fondò **Libera – Associazioni, nomi e numeri contro le mafie**: una rete di oltre 1600 associazioni, scuole, comunità in tutta Italia, unite dal comune impegno nella lotta alle mafie. Ogni anno, il 21 marzo – primo giorno di primavera – Libera organizza la Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie: si leggono in piazza, in tutte le città italiane, i nomi di tutte le vittime – circa mille e trecento, aggiornati ogni anno – perché nessuno di loro cada nell'oblio.

Don Ciotti è un prete atipico. Non ama le sagrestie e le cerimonie formali: ama le piazze, le strade, i luoghi dove la vita accade davvero. La sua spiritualità è incarnata, concreta, fatta di fatti più che di parole. Ha ricevuto minacce di morte dalla camorra e dalla 'ndrangheta. Ha perso amici uccisi dalla mafia. Non si è mai fermato.

Ciò che Don Ciotti incarna, in modo esemplare, è la tradizione profetica della Chiesa italiana del Novecento – quella che passa per Don Milani, per Don Pino Puglisi (il parroco di Brancaccio ucciso dalla mafia nel 1993, beatificato nel 2013), per i preti operai, per le comunità di base. Una Chiesa che non si accontenta di consolare chi soffre ma che cerca di trasformare le condizioni che producono la sofferenza. Una fede che non si ritira nel tempio ma scende in piazza e si sporca le mani.

Per i giovani partecipanti, la figura di Don Ciotti pone una domanda che va al di là della specificità religiosa: è possibile impegnarsi per la giustizia senza diventare cinici? Come si mantiene viva la speranza quando i problemi sembrano insormontabili? La risposta di Don Ciotti è nella sua vita stessa: si mantiene viva la speranza stando accanto alle persone, stando nella realtà concreta, rifiutando il rifugio delle grandi narrazioni astratte.

Elena Ferrante (pseudonimo, attiva dal 1992): il genio dei margini

Elena Ferrante è il nome sotto cui si nasconde un'autrice di cui non si conosce l'identità reale. La scelta dell'anonimato non è un capriccio né una trovata pubblicitaria: è una posizione estetica e personale meditata, difesa con coerenza assoluta per oltre trent'anni. In numerose interviste – condotte sempre per scritto, mai di persona – Ferrante ha spiegato che l'anonimato le permette di scrivere senza la pressione della visibilità pubblica, senza dover costruire un'immagine di sé da proteggere, senza dover rispondere ad aspettative che tradirebbero la libertà della scrittura. Questa scelta è già, di per sé, un gesto straordinario in un'epoca in cui la visibilità è considerata una condizione del successo. Ferrante dice no all'autopromozione, no alle fotografie, no alle interviste televisive, no ai festival letterari. E così facendo dimostra che la letteratura non ha bisogno del personaggio-autore per esistere e per toccare le persone: ha bisogno solo delle parole giuste, delle storie vere, della capacità di guardare la realtà senza paura.

I suoi romanzi – in particolare il ciclo dell'*Amica geniale* – hanno raggiunto decine di milioni di lettori in tutto il mondo, tradotti in cinquanta lingue, adattati per la televisione da Saverio Costanzo in una serie prodotta dalla RAI e da HBO che ha vinto numerosi premi internazionali. Il successo dell'*Amica geniale* all'estero è uno dei fenomeni culturali più interessanti dell'Italia contemporanea: un paese che spesso fatica a esportare la propria cultura al di là degli stereotipi gastronomici e artistici, ha prodotto attraverso Ferrante un racconto della propria storia che il mondo ha riconosciuto come universale.

Perché i lettori di tutto il mondo si riconoscono nella storia di due ragazze cresciute in un rione popolare di Napoli negli anni Cinquanta? Perché Ferrante ha avuto il coraggio di scrivere della vita delle donne con una onestà spietata – le ambizioni e le rinunce, la competizione e la solidarietà, il corpo e la mente, l'amore e il risentimento – senza consolazioni né melodrammi. Perché ha scritto della povertà come condizione che plasma le persone dall'interno, che lascia tracce che non scompaiono mai del tutto, che costringe a scelte che le persone ricche non devono fare. Perché ha

scritto di una città – Napoli – con quella precisione degli affetti che è il marchio di chi viene da un luogo e lo conosce non dai libri ma dalla pelle.

Per i giovani partecipanti al percorso, Elena Ferrante pone una domanda sul *genius Italiae* vista dal basso: il genio non abita solo nei palazzi e nelle accademie. Abita anche nei vicoli, nelle famiglie numerose e povere, nelle bambine a cui nessuno ha detto che possono avere ambizioni. Il compito della cultura – e dell'educazione – è riconoscere questo genio ovunque si manifesti, non solo dove ci si aspetta di trovarlo.

Remo Bodei (1938–2019): il filosofo della speranza

Il nome di Remo Bodei – filosofo pisano che ha insegnato per decenni all'Università di Pisa e poi a Los Angeles – è meno noto di altri in questo elenco. Ma la sua figura rappresenta qualcosa di essenziale per questo modulo: la tradizione del pensiero filosofico italiano contemporaneo, la capacità di fare filosofia in modo pubblico e accessibile, di portare le grandi domande della tradizione dentro i problemi del presente.

Bodei ha scritto, nell'arco di quarant'anni di lavoro filosofico, su temi che attraversano tutto il percorso *Genius Italiae*: la speranza come categoria filosofica e politica (*Scomposizione: forme dell'individuo moderno*, 1987), le passioni come forze della storia (*Geometria delle passioni*, 1991), la memoria e il tempo (*La vita delle cose*, 2009), il destino dell'Occidente moderno. La sua filosofia è sempre radicata nella storia della filosofia europea – Hegel, Marx, Freud, Weber, Bloch – ma non si esaurisce nell'erudizione: cerca di capire il presente, di orientare l'azione, di offrire strumenti concettuali a chi vuole costruire un futuro diverso.

Il concetto di "speranza attiva" che Bodei ha elaborato a partire da Ernst Bloch – il filosofo tedesco del *Principio speranza* – è forse il contributo più utile per questo modulo finale. La speranza, per Bloch e per Bodei, non è ottimismo ingenuo né aspettativa passiva: è una tensione attiva verso il futuro possibile, fondata sull'analisi delle tendenze già presenti nel presente. Non si spera nel vuoto: si spera a partire da qualcosa, da semi già visibili che la speranza riconosce e nutre. Le cooperative di Libera Terra, i ragazzi del Rione Sanità, i giovani imprenditori del Sud che non emigrano: sono semi della speranza nel senso di Bloch e Bodei, segni di un futuro possibile che non è ancora realtà ma che è già più che utopia.

Un giovane protagonista dell'Italia che costruisce

Ogni modulo ha incontrato figure già consacrate dalla storia o dalla letteratura. Questo modulo finale introduce anche una figura diversa: un giovane italiano che sta costruendo qualcosa di concreto nel presente, che non è ancora noto al grande pubblico, che rappresenta non il genio individuale ma il genio diffuso di una generazione che non ha rinunciato.

L'educatore sceglie questa figura in base al contesto geografico e tematico del modulo. Potrebbe essere un giovane agricoltore che ha recuperato una masseria abbandonata in Basilicata e la gestisce come agriturismo bio. Potrebbe essere una designer palermitana che usa tecniche artigianali tradizionali per produrre oggetti venduti in tutto il mondo. Potrebbe essere un educatore di strada che lavora nei quartieri difficili di Napoli. Potrebbe essere un musicista che mescola la tradizione del canto popolare meridionale con l'elettronica. Potrebbe essere una donna imprenditrice che ha fondato una cooperativa di sartoria nel suo paese di montagna, creando lavoro per donne rimaste senza occupazione.

Il criterio non è la notorietà né la spettacolarità: è l'autenticità. Questa persona deve essere qualcuno che ha scelto di restare – in Italia, nel Sud, nella propria comunità – quando avrebbe avuto ottime ragioni per andarsene. E deve aver fatto di questa scelta non una rinuncia ma una forma di coraggio. L'incontro con questa figura è l'ultimo incontro del percorso, e ha il sapore di un passaggio di consegne: dal passato che abbiamo studiato e incontrato, al presente che questi giovani stanno costruendo, al futuro che i partecipanti porteranno con loro quando lasceranno l'Italia.

7. ITINERARIO DETTAGLIATO (7 giorni)

Giorno 1 – Arrivo a Napoli: la città che non si aspetta

Mattino. Arrivo a Napoli. Il primo impatto con la città deve essere libero da itinerari: l'educatore porta il gruppo in Piazza del Gesù Nuovo, nel cuore del centro storico, e lascia un'ora di libertà assoluta. Ciascuno può camminare, sedersi, guardare, entrare in un bar o in una chiesa, comprare qualcosa al mercato. L'unica indicazione è che non si usa il telefono per cercare informazioni: si usa lo sguardo, il naso, le orecchie.

Dopo l'ora di libertà, il gruppo si riunisce e ciascuno condivide in tre parole la sua prima impressione. Non si discute, non si commenta: si raccoglie. Questa prima registrazione sensoriale e emotiva sarà il punto di confronto alla fine del soggiorno napoletano.

Pomeriggio. Prima camminata guidata lungo Spaccanapoli – la strada che "spacca" letteralmente la città in due, seguendo l'asse principale della Neapolis greca. L'itinerario attraversa chiese, mercati, palazzi nobiliari, vicoli dove la vita si svolge tutta in strada. L'educatore racconta le storie dei luoghi, ma soprattutto pone domande: chi viveva qui? Come si viveva in questi spazi stretti? Che rapporto c'era tra la ricchezza dei palazzi e la povertà dei vicoli?

Sera. Cena in una trattoria del centro storico, con cibo della tradizione napoletana: il ragù, la pizza marinara, il babà. Il cibo a Napoli non è mai solo nutrimento: è identità, è ospitalità, è cultura. L'educatore può avviare una conversazione sul rapporto tra cibo e identità culturale: che cosa si porta di un paese quando si torna a casa? Quali sapori rimangono impressi nella memoria?

Giorno 2 – Napoli: il sacro e il profano, la bellezza e la ferita

Mattino. Visita alla **Cappella Sansevero** e al *Cristo velato*. Come indicato nella sezione dei luoghi, questa è un'esperienza che richiede silenzio e tempo. Il gruppo entra uno alla volta o a piccoli gruppi, passa davanti al *Cristo velato* senza fretta, poi si riunisce fuori. L'educatore pone una sola domanda: che cosa vi ha colpito di più, e perché?

Pomeriggio. Visita al **Rione Sanità** con guida locale (preferibilmente un abitante del quartiere o un membro della Cooperativa La Paranza). Visita alle **Catacombe di San Gennaro**, poi incontro con Don Antonio Loffredo o con uno dei giovani della cooperativa. La domanda che guida la visita: come si trasforma un luogo dal dolore alla speranza? Che cosa ha reso possibile questo cambiamento?

Sera. Visita serale al lungomare di via Caracciolo. Il Vesuvio al tramonto, il Castel dell'Ovo, il mare. L'educatore lascia al gruppo tempo libero per camminare o sostare. Poi, di sera, si propone la visione del film *Gomorra* di Matteo Garrone (2008) o della prima puntata della serie televisiva, per avere un'immagine diversa – più dura – della stessa città che si è camminata durante il giorno.

Giorno 3 – Napoli: la memoria e il futuro

Mattino. Visita al **Museo di Capodimonte**. Non un'esplorazione sistematica delle collezioni, ma una sosta mirata: il *San Sebastiano* di Giovanni Bellini (la sofferenza come bellezza), la *Flagellazione* di Caravaggio (la violenza e la dignità), l'*Annunciazione* di Tiziano (la storia che irrompe nel quotidiano). L'educatore sceglie tre o quattro opere che dialogano con i temi del percorso e le usa come occasioni di riflessione.

Pomeriggio. Incontro con i giovani italiani, come descritto nelle esperienze proposte. L'incontro si svolge preferibilmente in uno spazio informale: una pizzeria, un cortile, uno spazio culturale. L'educatore facilita la conversazione ma la lascia andare nella direzione che i partecipanti scelgono.

Sera. Spazio libero per i partecipanti. Si suggerisce una passeggiata serale nel quartiere Chiaia o sul Lungomare, o una visita a un concerto di musica tradizionale napoletana se disponibile.

Giorno 4 – Palermo: la bellezza e il coraggio

Mattino. Trasferimento a Palermo in aereo (circa un'ora). Arrivo a Palermo e prima immersione al **mercato di Ballarò**: il mercato più vivo e più multietnico della città, dove si respira l'Italia che

cambia. L'educatore invita il gruppo a osservare non solo le merci ma le persone: le lingue che si sentono, le facce che si vedono, i gesti del commercio e dell'incontro.

Pomeriggio. Visita alla **Cappella Palatina** nel Palazzo dei Normanni: uno dei capolavori assoluti dell'arte medievale, in cui si incontrano e si mescolano la tradizione bizantina, la tradizione araba e la tradizione latina in una sintesi che non ha eguali al mondo. I mosaici che coprono le pareti e i soffitti sono di una qualità e di una quantità straordinaria: ogni centimetro è d'oro, ogni figura è un gesto di preghiera e di meraviglia. La Cappella Palatina è anche un documento storico della Sicilia come crocevia di civiltà: una terra che nel XII secolo era forse il luogo più multiculturale del mondo allora conosciuto.

Sera. Passeggiata nel centro storico di Palermo, con i suoi cortili nascosti, le sue chiese barocche, i suoi mercati serali. Cena in un ristorante tradizionale: la cucina siciliana è una delle più ricche e originali d'Italia, e porta con sé tutte le tracce delle dominazioni storiche dell'isola.

Giorno 5 – Sicilia: le terre restituite alla luce

Giornata intera. Visita a una **Cooperativa di Libera Terra** nella Sicilia occidentale. Come descritto nelle esperienze proposte, la visita prevede un momento di lavoro condiviso e un incontro con i fondatori o i responsabili.

La mattinata è dedicata al lavoro e alla visita dei luoghi. Il pomeriggio è dedicato all'incontro e alla conversazione. L'educatore prepara alcune domande-guida ma lascia che il dialogo si sviluppi liberamente.

Nel tardo pomeriggio, se il tempo lo permette, visita al **Valle dei Templi di Agrigento** – uno dei siti archeologici greci meglio conservati al mondo. La visita al tramonto, quando i templi si colorano di una luce dorata che sembra venire dall'interno, è un'esperienza che richiama direttamente il Modulo 1: le radici classiche dell'identità italiana che riemergono qui, in Sicilia, nell'isola più lontana dal centro, a ricordare che la bellezza non ha confini geografici e che la civiltà si trasmette attraverso i millenni.

Giorno 6 – Milano: la contemporaneità eccellente

Mattino. Trasferimento a Milano in aereo. Visita alla **Triennale di Milano**: il museo del design italiano, come descritto nella sezione dei luoghi. L'educatore prepara una visita tematica che connetta il design italiano con i temi del percorso: il design come espressione del genius della forma, la bellezza applicata agli oggetti quotidiani, la tradizione artigianale che incontra l'industria.

Pomeriggio. Visita al **Bosco Verticale** di Stefano Boeri nel quartiere Porta Nuova: una passeggiata intorno alle due torri, una conversazione sul rapporto tra architettura, natura e futuro delle città. Poi visita a **BASE Milano** o a uno spazio equivalente di innovazione culturale e sociale: un laboratorio creativo, una startup sociale, un hub di artigianato digitale.

Sera. Incontro con un giovane protagonista dell'Italia che costruisce, come descritto nella sezione delle figure chiave. L'incontro si svolge possibilmente nello spazio di lavoro di questa persona – nella sua bottega, nel suo studio, nel suo campo – per permettere al gruppo di vedere concretamente cosa fa, come lo fa, perché lo fa.

Giorno 7 – Il ritorno: il cerchio che si riannoda

Mattino. Laboratorio "che cosa porto via", come descritto nelle esperienze proposte. Ogni partecipante lavora individualmente per un'ora su un foglio bianco. L'educatore non interrompe, non circola tra i partecipanti: lascia che ciascuno stia con se stesso e con la propria esperienza.

Pomeriggio. Cerimonia di chiusura del percorso. Il gruppo si riunisce in cerchio. L'educatore introduce il momento con poche parole: ricorda la prima tappa del percorso (il Modulo 1 a Roma, davanti al Foro Romano) e traccia il filo che arriva fino a qui. Poi invita ciascun partecipante a condividere – se lo desidera – ciò che ha scritto o disegnato al mattino.

Dopo la condivisione, l'educatore legge a voce alta un testo breve – una poesia, un brano di un autore incontrato nel percorso, o le parole finali di un'intervista a uno dei testimoni – che suggerisca

la continuità tra la fine del percorso e l'inizio di qualcosa di nuovo. Il percorso non finisce: si trasforma in un orientamento per la vita.

Sera. Partenza. Il congedo è senza cerimonie: un saluto, un abbraccio, la promessa di tenersi in contatto. La semplicità del congedo è essa stessa un insegnamento: le esperienze che contano non hanno bisogno di grandi rituali per essere riconosciute come fondamentali. Sono già dentro di noi.

8. APPROFONDIMENTI TEMATICI

Approfondimento 1 – Il Mediterraneo come destino: l'Italia, l'Europa e le migrazioni

Il Mediterraneo è il mare che ha dato nome al centro del mondo antico. *Mare nostrum*, lo chiamavano i romani: il nostro mare. È il mare che ha visto la nascita delle civiltà più grandi dell'antichità – la greca, la romana, l'egizia, la fenicia, l'araba – e che ancora oggi è il confine più instabile e più doloroso dell'Europa contemporanea. È il mare attraverso cui arrivano in Italia, ogni anno, migliaia di persone che fuggono da guerre, carestie, dittature, miseria. È anche il mare in cui, ogni anno, migliaia di persone muoiono nel tentativo di attraversarlo.

L'Italia si trova al centro di questo problema in modo che nessun altro paese europeo può ignorare. Le sue coste sono il primo approdo di chi arriva dall'Africa e dal Medio Oriente. Le sue città sono il luogo dove questi migranti cercano di costruire una vita, spesso nelle condizioni più difficili, spesso senza alcun sostegno da parte dello Stato. La questione migratoria non è solo un problema politico e amministrativo: è una questione antropologica ed etica che interroga l'idea stessa di umanità, di fratellanza, di responsabilità verso l'altro.

L'approccio di questo percorso non è quello di schierarsi in un dibattito politico che in Italia è particolarmente acceso e divisivo. L'approccio è quello di guardare la realtà concreta – le persone, non le categorie – e di interrogarsi sui valori che le scelte politiche e sociali implicano.

Il Mediterraneo è anche, in senso più ampio, un simbolo della vocazione italiana all'incontro con l'alterità. La Sicilia che il Modulo 9 attraversa è la prova vivente che l'incontro tra culture diverse può produrre bellezza straordinaria: la Cappella Palatina non sarebbe quello che è senza la tradizione artistica araba che i mosaicisti greci di Bisanzio hanno incontrato nella Palermo normanna del XII secolo. L'identità italiana non è mai stata pura: è sempre stata meticciasa, ibrida, risultato di incontri e di contaminazioni. Questa verità storica può diventare una risorsa per affrontare il presente: l'Italia sa, dalla propria esperienza, che la mescolanza produce ricchezza se avviene in condizioni di rispetto reciproco.

Approfondimento 2 – Le eccellenze italiane nel mondo: artigianato, design, agroalimentare

Esiste un paradosso italiano che viene spesso osservato dagli stranieri: un paese con problemi strutturali così gravi – il debito pubblico tra i più alti del mondo, la burocrazia asfissiante, la corruzione endemica, il divario Nord-Sud, la disoccupazione giovanile – eppure continua a produrre beni e servizi di qualità mondiale, a generare imprenditori di successo, a creare bellezza con una costanza quasi biologica. Come si spiega?

La risposta più onesta è che il genio italiano non è mai stato un fenomeno centralizzato e pianificato: è sempre stato diffuso, capillare, radicato nel territorio. I distretti industriali italiani – quelli del tessile in Veneto e in Toscana, del calzaturiero nelle Marche, del mobile in Brianza, della ceramica in Emilia, dell'alimentare in ogni regione – sono il risultato di secoli di tradizione artigianale trasformatasi in piccola e media industria. Non fabbriche enormi, non multinazionali: laboratori, botteghe ingrandite, famiglie che fanno di generazione in generazione lo stesso mestiere e lo perfezionano ogni volta.

Questo modello – che gli economisti chiamano "capitalismo di territorio" o "economia civile" – ha dimostrato di avere una resilienza straordinaria di fronte alle crisi globali. Mentre le grandi fabbriche fordiste chiudevano o delocalizzavano, i distretti italiani hanno retto, si sono adattati, hanno trovato nuove nicchie di mercato. Il segreto è nella qualità – quella qualità artigianale che si trasmette di bottega in bottega, di padre in figlio, di maestra in apprendista – e nel legame con il territorio, che non è solo sentimentale ma è anche economico: il prosciutto di Parma ha quel sapore perché è fatto a Parma, con quel clima e quella tradizione; il vino del Barolo ha quel carattere perché quelle vigne crescono su quelle colline e non su altre.

L'agroalimentare italiano è forse il settore in cui questo legame tra qualità, territorio e tradizione si esprime in modo più eloquente. L'Italia ha il maggior numero al mondo di prodotti a denominazione di origine controllata: ogni prodotto DOP (Denominazione di Origine Protetta) o IGP (Indicazione Geografica Protetta) è la certificazione ufficiale che quel prodotto può essere fatto solo in quel luogo, con quei metodi, con quelle materie prime. Non è protezionismo: è la difesa di un patrimonio culturale immateriale, la salvaguardia di un sapere che appartiene a una comunità e che quella comunità ha il diritto di tutelare.

Il movimento Slow Food, fondato a Bra (Piemonte) da Carlo Petrini nel 1986 – in reazione all'apertura del primo McDonald's in Piazza di Spagna a Roma – è diventato un movimento globale che difende la biodiversità alimentare, le tradizioni gastronomiche locali, i presidi dei prodotti a rischio di estinzione. Non è nostalgia: è la consapevolezza che la qualità del cibo è parte integrante della qualità della vita, che perdere un prodotto tradizionale significa perdere un pezzo di cultura, che la standardizzazione globale impoverisce l'umanità anche quando fa abbassare i prezzi.

Approfondimento 3 – La Costituzione come promessa incompiuta e il compito delle nuove generazioni

La Costituzione italiana del 1948 – già incontrata nel Modulo 8 come risposta alle ferite del Novecento – ritorna in questo ultimo modulo con una prospettiva diversa: non più come documento del passato, ma come promessa verso il futuro.

L'articolo 3 della Costituzione dice che è compito della Repubblica "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese." Questo articolo – così diverso, nella sua ambiziosa vaghezza, dall'asciutta precisione degli articoli successivi – è una promessa che la Repubblica italiana non ha ancora mantenuto. Il divario tra Nord e Sud, tra chi ha e chi non ha, tra chi può studiare e chi è costretto a lavorare a quattordici anni, tra chi ha una rete di protezione familiare e chi non ne ha alcuna: tutto questo dice che l'articolo 3 è ancora, settant'anni dopo la sua scrittura, un cantiere aperto.

Ma la Costituzione è anche un documento vitale nel senso che può essere interpretato, adattato, applicato a situazioni nuove che i Costituenti non potevano prevedere. Il dibattito italiano sull'inserimento del diritto all'ambiente e alla biodiversità nella Costituzione (approvato nel 2022) è un esempio di come la Costituzione possa crescere insieme alla società che essa governa. Il diritto all'accesso a internet come diritto fondamentale, il diritto alla salute mentale oltre che fisica, il diritto alla città come spazio pubblico di qualità: sono tutte frontiere aperte su cui la generazione dei giovani di oggi è chiamata a lavorare.

La Costituzione come promessa incompiuta è anche il modo più onesto per presentare ai giovani stranieri il rapporto degli italiani con il proprio Stato. Gli italiani non hanno, in generale, grande fiducia nelle istituzioni: la storia del paese – l'instabilità politica, la corruzione, la distanza tra le promesse e i fatti – ha creato un diffuso scetticismo verso il pubblico e le sue regole. Eppure quella stessa Costituzione, quando viene minacciata – come è accaduto in alcuni momenti della storia recente – suscita difese appassionante e partecipate. Come se gli italiani sapessero, nel profondo, che

quella carta è preziosa anche se non è mai stata pienamente realizzata. Come se la promessa valesse già qualcosa, anche prima di essere mantenuta.

9. STRUMENTI PEDAGOGICI SPECIFICI PER L'EDUCATORE

La mappa del genius personale

Verso la fine del modulo, l'educatore propone ai partecipanti un esercizio di mapping: ciascuno disegna su un foglio grande una mappa del proprio "genius personale" – le radici culturali, i valori fondamentali, i sogni, le paure, i doni che sente di avere. La mappa non ha una forma standard: può essere geografica, simbolica, narrativa, artistica. L'unica indicazione è che includa almeno un elemento tratto dall'esperienza del percorso *Genius Italiae*.

Questa mappa diventa un oggetto da conservare, un promemoria del momento in cui si è stati capaci di vedersi con questa chiarezza. L'educatore può raccogliere una fotografia di ogni mappa (con il consenso del partecipante) per creare un archivio visivo del gruppo.

Il cerchio delle domande finali

Nella cerimonia di chiusura, l'educatore propone un "cerchio delle domande": ciascun partecipante scrive su un foglio la domanda più importante che porta a casa dal percorso – non una risposta, ma una domanda. I fogli vengono raccolti, mescolati e redistribuiti casualmente: ciascuno legge la domanda di un altro. Questo gesto finale – ricevere la domanda di qualcun altro come se fosse la propria – esprime l'idea che le domande importanti non sono mai solo personali: sono condivise, appartengono a tutti, costruiscono comunità.

La lettera all'educatore futuro

Ciascun partecipante è invitato a scrivere una breve lettera – non più di una pagina – a un futuro partecipante al percorso *Genius Italiae* che non ha ancora cominciato il viaggio. Che cosa vorresti dirgli? Che cosa ti aspettavi e non hai trovato? Che cosa non ti aspettavi e ha cambiato qualcosa in te? Queste lettere vengono raccolte dall'educatore e conservate per essere condivise – anonimizzate – con i gruppi futuri, come testimonianza vivente di ciò che il percorso può fare.

Il progetto di ritorno

Nei giorni finali del modulo, l'educatore invita ciascun partecipante a pensare a un piccolo progetto concreto – qualcosa che possa fare nel proprio paese, nella propria scuola, nella propria comunità – ispirato da ciò che ha incontrato nel percorso. Non un progetto ambizioso o difficile da realizzare: qualcosa di concreto, di fattibile, di radicato nell'esperienza personale. Potrebbe essere organizzare una serata di cinema italiano nella propria scuola. Potrebbe essere proporre un laboratorio di cucina tradizionale del proprio paese come modo per parlare di identità culturale. Potrebbe essere scrivere un articolo per il giornale scolastico sull'esperienza del percorso. Potrebbe essere semplicemente ricominciare a tenere un diario.

Il progetto di ritorno è la prova che il percorso *Genius Italiae* non è un'esperienza turistica ma un'esperienza formativa: lascia qualcosa di attivo, non solo di contemplativo.

10. COLLEGAMENTI INTERDISCIPLINARI

Filosofia: la speranza come categoria esistenziale e politica

La speranza è una delle categorie più difficili da trattare filosoficamente, perché oscilla sempre tra due pericoli: scivolare nell'ottimismo ingenuo, che ignora le ragioni del pessimismo, o cedere al

disincanto cinico, che usa la lucidità critica come alibi per l'inazione. La filosofia del Novecento ha cercato una terza via, e le risposte che ha prodotto sono tra le più preziose che il pensiero occidentale abbia generato.

Ernst Bloch, il filosofo tedesco del *Principio speranza* (1938-1947), ha costruito il sistema filosofico più ambizioso dedicato alla speranza come forza motrice della storia. Per Bloch, la speranza non è un'emozione soggettiva né una predizione razionale: è l'orientamento ontologico fondamentale dell'essere umano verso il futuro. Gli esseri umani sono esseri che sognano – che sognano di giorno e di notte, che progettano e immaginano e desiderano – e questo sogno non è un'evasione dalla realtà ma il riconoscimento che la realtà non è ancora completa, che il meglio possibile non è ancora accaduto. Il *novum* – il radicalmente nuovo che il futuro porta – non è visibile nel presente, ma è intuibile nelle sue tracce, nei "sogni diurni" dell'umanità: l'utopia, la fiaba, il mito, la musica, la danza, l'architettura.

La lettura di Bloch attraverso le eccellenze italiane contemporanee è illuminante: il Bosco Verticale di Boeri, le cooperative di Libera Terra, il Rione Sanità che si riappropria della propria storia sono esattamente i "sogni diurni" di cui Bloch parlava: visioni di un futuro possibile che si fanno realtà concreta prima di essere teorizzate.

Gabriel Marcel, il filosofo cristiano francese, distingueva tra speranza e desiderio: il desiderio vuole qualcosa per se stessi, la speranza è sempre orientata verso l'altro, verso noi. Non si spera per sé: si spera con qualcuno, per qualcuno. Questa dimensione intersoggettiva della speranza – la speranza come atto fondamentalmente relazionale – è pedagogicamente essenziale: si impara a sperare in comunità, si sostiene la speranza degli altri quando la propria vacilla, si riceve speranza da chi ne ha di più nei momenti di buio personale.

Hannah Arendt, nella sua riflessione sulla *vita activa* (il titolo originale di *The Human Condition*, 1958), ha individuato nell'azione – nel fare, nel costruire, nel parlare con gli altri – la fonte più profonda di speranza per l'essere umano. Non la contemplazione, non l'astensione, non la fuga nel privato: l'azione nel mondo, che lascia tracce, che crea relazioni, che costruisce qualcosa di nuovo e di imprevedibile. Ogni azione umana è un inizio – *initium* – che apre possibilità che non esistevano prima. Questa visione arendtiana dell'azione come creazione dell'imprevedibile è una risposta al nichilismo contemporaneo: non si sa come andrà a finire, ma si sa che fare è sempre meglio che non fare, che cominciare è sempre meglio che aspettare, che la vita costruisce il futuro attraverso azioni che nel momento in cui si compiono sembrano piccole e che nel tempo si rivelano decisive.

Teologia: la speranza cristiana e il suo rapporto con la storia

Il Modulo 9, che si svolge nel segno del futuro e della speranza, richiede un approfondimento teologico specifico su come la tradizione cristiana intenda il rapporto tra speranza e storia, tra attesa escatologica e impegno nel presente.

La tentazione che la teologia cristiana ha sempre dovuto combattere è quella del *dualismo salvifico*: l'idea che la salvezza riguardi l'anima e non il corpo, il futuro celeste e non il presente terreno, l'individuo e non la società. Questo dualismo ha prodotto storicamente forme di quietismo che giustificavano la passività di fronte all'ingiustizia – se questo mondo è destinato a passare, perché battersi per cambiarlo? – e forme di spiritualismo che separavano la vita interiore dall'impegno civile.

Il Concilio Vaticano II (1962-1965), di cui la Costituzione pastorale *Gaudium et Spes* è il documento più significativo per questo tema, ha affrontato questa tentazione dualistica con un'apertura radicale: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo." Questo incipit – uno dei più belli mai scritti in un documento conciliare – afferma che la Chiesa non sta al di sopra della storia umana, osservandola con distacco dall'alto: sta dentro la storia, condivide la condizione degli esseri umani, si lascia interpellare dalle loro domande.

La **teologia della liberazione**, sviluppata in America Latina negli anni Sessanta e Settanta da teologi come Gustavo Gutiérrez, Jon Sobrino e Leonardo Boff, ha radicalizzato questa intuizione conciliare: non solo la Chiesa deve essere nel mondo, ma deve essere dalla parte dei poveri, deve fare la "opzione preferenziale per i poveri" che è una scelta evangelica prima che politica. L'Italia ha conosciuto le sue versioni di questo orientamento teologico: Don Milani, il movimento delle comunità di base degli anni Settanta, le esperienze pastorali nelle periferie urbane, Don Luigi Ciotti e il suo modo di intendere l'impegno antimafia come atto di fede.

Il teologo tedesco Jürgen Moltmann ha costruito, nella sua *Teologia della speranza* (1964), uno dei sistemi teologici più originali del dopoguerra. Per Moltmann, il Dio cristiano non è il Dio del presente eterno – l'*actus purus* della tradizione scolastica – ma il Dio del futuro, il Dio della promessa, il Dio che viene. La fede in questo Dio non produce pace con il presente ingiusto ma una tensione creativa verso il futuro promesso: una speranza che non si rassegna, che non si accontenta, che continua a chiedersi dove sono i poveri e dove è la giustizia. Questa teologia della speranza ha una conseguenza pedagogica diretta: educare alla fede non significa educare alla rassegnazione né all'esaltazione emotiva, ma educare a una speranza adulta, lucida, capace di riconoscere il male e di non cedere alla tentazione di normalizzarlo.

La figura di Francesco d'Assisi – incontrata nel Modulo 2 di questo percorso – torna qui, in questo modulo finale, come paradigma di una speranza radicata nella povertà. Francesco ha scelto la povertà non come mortificazione ma come libertà: la libertà da tutto ciò che attacca l'essere umano al possesso, alla sicurezza, al controllo. Questa scelta gli ha permesso di vedere la realtà con occhi nuovi – di chiamare "fratello" il sole e "sorella" la luna, di trovare Dio nel lebbroso e nel lupo di Gubbio – e di irradiare una gioia che ancora oggi, ottocento anni dopo, non ha smesso di parlare al cuore degli esseri umani.

Letteratura: il futuro nel passato, le voci che non muoiono

La letteratura italiana del XXI secolo è un cantiere vivo e poco conosciuto all'estero rispetto a quanto meriterebbe. Accanto alla grande visibilità internazionale di Elena Ferrante, esistono voci preziose che lavorano in modo più discreto ma non meno profondo.

Erri De Luca – scrittore napoletano, alpinista, traduttore dell'Antico Testamento dall'ebraico – è una delle voci più singolari della letteratura italiana contemporanea. I suoi libri sono brevi, intensi, scritti in una lingua scabra e precisa che ricorda la durezza della pietra delle montagne che lui ama. Scrive di operai e di alpinisti, di testi sacri e di lavoro manuale, di giustizia e di bellezza, con una coerenza morale e una libertà espressiva che non hanno molti eguali.

Michela Murgia (1972-2023) – scrittrice sarda, autrice di *Accabadora* (2009) e di numerosi saggi su identità, femminismo, religione e politica – è stata una delle voci più coraggiose e più polemiche della cultura italiana contemporanea. La sua morte prematura nel 2023, a cinquantuno anni, ha lasciato un vuoto che si sente. Ha scritto di identità sarda e di identità italiana, di fede e di dubbio, di corpo e di potere, con una libertà intellettuale che non temeva il conflitto.

Alessandro Baricco – torinese, scrittore, saggista, fondatore della Scuola Holden – ha scritto in *The Game* (2018) uno dei saggi più lucidi sulla trasformazione digitale della società e dell'individuo. La sua tesi – che la rivoluzione digitale non sia solo tecnologica ma antropologica, che stia cambiando il modo in cui gli esseri umani vivono il tempo, l'attenzione, la relazione con gli altri – è un contributo essenziale per capire la condizione contemporanea dei giovani.

Scienze sociali: l'economia civile come terza via

Esiste una tradizione economica italiana – minoritaria, poco nota, ma profondamente radicata – che si chiama "economia civile" e che offre un'alternativa tanto al capitalismo di mercato puro quanto allo statalismo pianificato. I suoi teorici principali sono gli economisti Luigino Bruni e Stefano Zamagni, che si richiamano a una tradizione di pensiero che risale agli economisti napoletani del Settecento – Genovesi, Galliani – e che include il pensiero cooperativo dell'Ottocento, la tradizione delle casse rurali cattoliche, l'esperienza olivettiana del Novecento.

L'economia civile parte da una premessa antropologica diversa da quella dell'economia neoclassica: l'essere umano non è solo un *homo oeconomicus* che massimizza la propria utilità individuale, ma è un essere relazionale, un animale sociale che trova il proprio benessere nella qualità delle relazioni, nella partecipazione alla vita comune, nella reciprocità e nel dono oltre che nello scambio.

Questa premessa produce un modello economico diverso, in cui l'impresa non è solo un soggetto orientato al profitto ma può essere anche un soggetto orientato al bene comune, in cui il lavoro non è solo un mezzo per guadagnare ma è anche un luogo di realizzazione personale e di costruzione di comunità, in cui il mercato non è un fine in sé ma un mezzo per il fiorire della vita buona.

Le cooperative sociali italiane, le imprese sociali, le banche etiche, i gruppi di acquisto solidale, i mercati contadini: sono tutte espressioni concrete di questa visione economica alternativa, che non nega il mercato ma lo mette al servizio di valori che trascendono il profitto. L'Italia è, in questo campo, uno dei paesi più ricchi di esperienze e di riflessione teorica al mondo.

Il cerchio si chiude: il *genius Italiae* come domanda universale

Il percorso *Genius Italiae* è cominciato a Roma, davanti alle rovine del Foro – la civiltà come costruzione fragile e preziosa, affidata a ciascuno di noi. Finisce qui, davanti al Mediterraneo o nelle cooperative della Sicilia o nelle strade di Napoli, con una domanda che non è più sull'Italia: è su ciascuno di noi.

Il *genius*, nella tradizione romana, non era solo lo spirito di un luogo – era anche lo spirito di una persona, quel principio vitale che la rendeva unica, irripetibile, capace di contribuire in modo originale alla vita comune. Ogni essere umano ha il suo *genius*, la sua vocazione particolare, il suo modo irriducibile di essere nel mondo. Il percorso *Genius Italiae* non è stato un viaggio per imparare l'Italia: è stato un viaggio per imparare a riconoscere il proprio *genius* attraverso lo specchio di una civiltà antica e viva.

Le domande che il percorso ha posto – chi è l'uomo? come si fa esperienza di Dio? è possibile credere in un mondo disincantato? come si convive con il male? chi vogliamo essere? – non sono domande italiane. Sono domande umane, universali, che ogni generazione ritrova come proprie anche se le generazioni precedenti le hanno già poste e non hanno mai trovato risposte definitive. Perché le risposte definitive non esistono: esistono solo risposte provvisorie, imperfette, sempre rivedibili, che poi si trasformano in nuove domande.

Questo è il *genius Italiae*, in fondo: non una risposta, ma la capacità di fare le domande giuste. Non una certezza, ma il coraggio di stare nell'incertezza senza rinunciare alla ricerca. Non una tradizione da conservare, ma uno spirito da mantenere vivo reinventandolo ogni volta.

"Non abbiate paura di ciò che non sapete. Abbiate paura soltanto di restare indifferenti." – Liliana Segre

"Il futuro appartiene a coloro che credono nella bellezza dei propri sogni." – Eleanor Roosevelt

"Fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e canoscenza." – Dante Alighieri, *Inferno*, XXVI, 119-120
